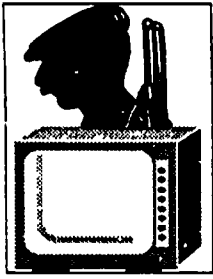


L'Italia le cosche



Nella lista significative assenze di realtà dove la penetrazione criminale è un fatto acquisito La replica del ministro Scotti: «È solo un primo elenco» Calabria, Puglia e Campania le regioni sotto tiro

Diciotto Comuni in odor di mafia

Amministrazioni locali sciolte a «macchia di leopardo»

Diciotto comuni del quadrilatero della mafia saranno sciolti e undici amministratori rimossi. Lo ha annunciato ieri Scotti a Palazzo Chigi. I provvedimenti del governo colpiranno 6 comuni della Campania, 5 della Calabria, 5 della Sicilia e 2 della Puglia. Sullo scioglimento di Lamezia Terme, le ire del deputato democristiano Vito Napoli: «Scotti ha voluto favorire il Pds». Brutti (Pds): «Ancora troppe omissioni».

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Stretto dalle polemiche provocate dalla maratona televisiva contro la mafia, ieri il governo ha voluto dare una prima risposta. All'improvviso, mentre l'attenzione dei giornalisti era concentrata sulla manovra finanziaria, nella sala stampa di Palazzo Chigi ha fatto capolino il ministro Scotti. Un fulmine a ciel sereno. Annunciato nella convulsa mattinata politica, ma anche più volte rinviato, ecco lo scioglimento di 18 comuni in odor di mafia e la sospensione di 11 amministratori locali, insieme al completamento dei provvedimenti anticrimine decisi lo scorso 6 settembre, tra cui l'Fbi italiana. Sillabando le parole, con linguaggio burocratico il ministro dell'Interno ha letto l'elenco. Sono comuni del quadrilatero della mafia (sei in Campania, cinque in Calabria, cinque in Sicilia, e due in Puglia), che saranno prima commissariati e poi sciolti. «Sono gli effetti», ha detto il responsabile del Viminale - del decreto legge dello scorso 22 luglio. Nessuna facile criminalizzazione - ha aggiunto -, ma solo

politica merita stima e rispetto». Massimo Brutti, del Pds, giudica insufficiente la decisione del governo: «Andiamo fino in fondo, nell'elenco di Scotti ci sono significative assenze di realtà nelle quali la penetrazione mafiosa è un fatto acquisito da tempo». Secca la risposta del ministro su questo tema: «Quello di oggi è solo un primo elenco, ne stiamo approntando un altro». Ecco i 18 comuni sciolti.

Marano. Il paese, al confine est di Napoli, è retto da una giunta Dc-Pdsi-Psi, 22 consiglieri su quaranta, sindaco democristiano. Fino a ventisei giorni fa, ne faceva parte anche il Pds. I tre rappresentanti della Quercia hanno «rotto» con gli altri partiti proprio su questioni legate alla criminalità organizzata e all'ordine pubblico. Poggioreale. Sedicimila abitanti, in provincia di Napoli. Amministrato da un anno, da una giunta tripartita Dc-Pdsi-Psi, 17 consiglieri (rispettivamente: 7, 6, 4) su trenta. Il sindaco è democristiano. La Dc, spaccata al suo interno, conta sedici consiglieri, la maggioranza assoluta. Sant'Antimo. In provincia di Napoli, 33mila abitanti. Da un anno e mezzo, c'è una maggioranza di sinistra: Pds, Pdsi-Psi. Il sindaco è Santo Carleo, del Pds. La giunta è in crisi da otto giorni. Casaldiprincipe. Ventiquattromila abitanti, il paese in provincia di Caserta è amministrato da una giunta Dc-Psi, sindaco Sandro Diana (Dc). Al centro di una agricoltura ric-

ca, il comune è da anni terreno di dominio incontrastato del clan della camorra. Casapesenna. Grossa realtà in provincia di Caserta (12mila abitanti), con una maggioranza Dc-Pds e sindaco democristiano, Antonio Fontana. Il paese vanta un numero di imprese edili altissimo: ben 2500. Mondragone. Con i suoi 30mila abitanti il comune in provincia di Caserta è retto da un quadripartito Dc, Psi, Psdi, Pli con repubblicani e Pds all'opposizione, sindaco Paolo Russo della Dc. Lamezia Terme. 70mila abitanti, è la quarta città della Calabria. Importante centro a pochi chilometri da Catanzaro, dal maggio scorso è amministrato da una giunta Dc, Psi, Psdi, con appoggio esterno dei repubblicani. Sindaco è il dc Francesco Anastasio. Della Nuova. Il comune in provincia di Reggio Calabria, è amministrato da un monoco-

lore socialista. Melito Porto Salvo. Provincia di Reggio Calabria, è governato da Pds e Psi, sindaco Giuseppe Iaria (Pds) Fin dalle prime voci di un possibile scioglimento per legami con la 'ndrangheta, il consiglio comunale si è riunito ben due volte per chiedere chiarimenti ed affermando che la maggioranza era pronta a dimettersi non appena fossero state rese note infiltrazioni della malavita o addirittura i nomi di consiglieri in odor di mafia. Seminara. Piccolo centro in provincia di Reggio Calabria, è amministrato da un monocolore Dc. Il motivo dello scioglimento è probabilmente da ricercarsi nel provvedimento antimafia che ha raggiunto tempo fa il sindaco. Cerda. In provincia di Palermo, il paese è retto da una giunta Dc-Psi. Il sindaco La Chiusa è democristiano. Nel consiglio comunale sono presenti alcuni indiziati di diversi

reati mafiosi, tra questi due dc e un socialdemocratico. Recentemente, sono scomparsi (Iupara bianca) i fratelli Scusa, legati al mondo degli appalti. Il paese è sotto il controllo della famiglia mafiosa di Caccamo. Santa Flavia. Piccolo comune a 20 chilometri da Palermo, a stragrande maggioranza democristiana. L'ex sindaco, oggi ancora consigliere comunale, Affatigato, è coinvolto in un omicidio misterioso (uccise un uomo in casa sua). Non si è mai chiarito se fosse un tentativo di rapina o altro. Da tempo, a Santa Flavia, è in atto una faida interna alla Dc. Trabia. La Dc, nelle ultime elezioni, ha raggiunto il suo massimo storico. Il sindaco, democristiano, Giuseppe Di Vittorio, dimissionario. Negli ultimi anni, sono arrivate decine di miliardi di finanziamenti pubblici. La mafia degli appalti di Bagheria ha un controllo totale su queste risorse e sulle loro destinazioni. Nel territorio di Trabia, si era rifugiato a suo tempo il pentito Totuccio Contorno. Adrano. Cinquantamila abitanti, in provincia di Catania. Il paese è retto da una giunta Dc-Pdsi-Psi, 21 consiglieri su quaranta. Il sindaco, democristiano, è Angelo D'Agata. Ieri sera, il consiglio comunale ha chiesto un rinvio del decreto di scioglimento. Otto giorni di tempo, per varare una nuova giunta. Pirano. Nel piccolo comune dei Nebrodi (4mila abitanti), da sempre amministrato

dalla Dc, da pochi mesi una spaccatura interna allo Scudo crociato ha provocato un allargamento della maggioranza all'unico consigliere del Pds, un ingegnere vittima di attentati mafiosi. L'ex sindaco, Raffaele Cusmano (Dc) ha amministrato per 30 anni, ed è stato sospeso dalla carica dopo provvedimenti giudiziari. Qualche settimana fa una serie di fascicoli della passata amministrazione furono sequestrati dalla magistratura. Gallipoli. In provincia di Lecce, 25.000 abitanti. Il paese è retto da una giunta Dc-Psi. La nuova giunta è stata varata lo scorso 26 agosto. È sindaco il democristiano Roberto Piro. La precedente giunta, Pds-Psi, è saltata per le dimissioni dei consiglieri della Quercia. L'allora sindaco (pds) Flavio Fasano denunciò alla magistratura «pressioni di gruppi economici in materia di appalti». I giudici hanno aperto un'inchiesta sui rapporti criminalità-politica, ed emesso cinque avvisi di garanzia: tre assessori psi, un ex sindaco dc (ora ufficiale sanitario), un imprenditore.

Surbo. In provincia di Lecce, 12mila abitanti, giunta Dc-Pri-Pds e Indipendenti. È sindaco il dc Enzo Caretto. La nuova giunta è stata varata il 10 agosto '90. Sei mesi fa, su iniziativa del Pds, si dimise il precedente sindaco, sempre dc, Manno. Manno compariva in una sentenza come «comparsa abituale del boss locale Vincenzi, legato alla Sacra Corona Unita (poi ucciso, ndr)».



Il centro di Lamezia Terme

Lamezia Terme, il regno della violenza elettorale

È Lamezia Terme il più importante comune calabrese in cui è scattato il decreto «spazzacomuni» che rimanda a casa i consiglieri comunali inquinati dalla mafia. Le elezioni dello scorso maggio avevano registrato un clamoroso successo di Psi e Dc che a luglio avevano formato la giunta (sindaco dc). Sciolti anche i consiglieri di Sant'Andrea Jonio (Pds), Seminara (Dc), Melito (Pds-Psi) e Delianova (Psi).

condizionamento e controllo dei voti. E subito dopo le elezioni, quando il parlamentare del Pds Enzo Ciccone aveva documentato pressioni e violenze alla Camera, era stato interrotto dal ministro Scotti che gli aveva dato ragione riconoscendo che a Lamezia erano stati candidati personaggi in odor di mafia ma che non si poteva fare nulla perché non esisteva (il decreto non era stato ancora varato) una legge con cui poter intervenire. Del resto, tutto era diventato più chiaro nei mesi successivi alle elezioni: mentre le cosche si affrontavano in un crescendo di morti ammazzati, mutando strategie terroristiche e sparando anche contro inermi lavoratori incolpevoli - guerre di mafia dietro cui si intravedevano gli affari degli appalti e delle commesse - i partiti non erano riusciti a mettere in piedi una giunta. Alla fine, proprio l'ultimo giorno utile per legge, il sessantesimo, Dc e Psi avevano rafforzato un accordo di maggioranza che aveva straparlato l'appoggio esterno del Psdi, l'astensione del Pri e il sostegno orale del Pli (assente

però al momento del voto). Sindaco era stato eletto il democristiano Franco Anastasio in una seduta alla quale Pds e Rifondazione si erano rifiutati di partecipare ritenendola illegittima. In seguito, mentre il Pds chiedeva a gran voce che si intervenisse su Lamezia, la Dc, che qui fa capo soprattutto all'on. Pujia, capo degli andreettiani calabresi, ed il Psi, il cui leader è il sottosegretario senatore Petronio, si schierarono con nettezza contro lo scioglimento. A Sant'Andrea il Pds aveva recentemente cambiato sindaco e giunta dopo che gli amministratori precedenti erano in-

cappati in un infortunio da 160mila lire totali. Gli amministratori di Melito nei giorni scorsi, quando si era diffusa la voce di un possibile scioglimento, avevano riunito il Consiglio chiedendo spiegazioni e dicendosi pronti a dimettersi di fronte a contestazioni concrete. Marco Minniti, segretario del Pds reggino, ha dichiarato: «Alcuni scioglimenti, come quello di eccezionale significato politico di Lamezia, o Seminara, erano obbligati. A Seminara c'è addirittura un sindaco inquisito per fatti di mafia. Per altri aspettiamo chiarimenti e spiegazioni. E li aspettiamo anche sui tanti comuni controllati dalle cosche ma risparmiati».

CASERTA. Storie di camorra che assediavano i comuni, che si infiltrano nelle macchine amministrative, che controllano appalti. Il vice sindaco di Casal di Principe, per esempio, offriva la sua casa in prestito ai camorristi per i summit. Il consigliere comunale Dc di Marano, Francesco Santoro, si trovava a casa di Lorenzo Nuvoletta quando venne arrestato. A Poggioreale un candidato di una lista civica ha aperto un centro intitolato al primogenito della famiglia Galasso e per lui è stato il trionfo: 1055 voti di preferenza su 1.406 voti di lista. Mondragone è un grosso centro del Casertano. Nel luglio dello scorso anno un assessore è scomparso misteriosamente: non nulla. Dell'assessore Nuges si sono perse le tracce e oggi persino gli inquirenti affermano che la sua sparizione è legata alla Iupara bianca. «Si ha notizia - scrivono i carabinieri in un rapporto su «Fenomeno della Camorra in provincia di Caserta» - che il clan Latorre è particolarmente influente sui dirigenti dell'amministrazione comunale di Mondragone e ne condiziona l'operato e le scelte». Basta questa frase per capire il perché di quella sparizione. Come può un clan arrivare a dominare un paese, a controllare un'amministrazione? La risposta arriva, ancora una volta,

da un rapporto del Cc del 1988, che a pagina 14 riferisce: «Il clan Nuvoletta sia per il timore che incute che per il prestigio di cui il capo gode è sicuro in grado di coinvolgere una enorme massa di voti su questo o quel candidato; il fatto poi che Nuvoletta, tramite i suoi prestanome, abbia la possibilità di truffare i fondi Cee nella gestione delle aziende agricole ed ottenere prestiti bancari per attività apparentemente lecite, fa ritenere che i suoi rapporti con il sottobosco politico ed i centri di potere della Campania siano molto stretti». Il clan Nuvoletta domina Marano e le zone circostanti; estende il controllo anche su alcune zone del Casertano, specie nei comuni della zona. S. Arpino, Casapesenna, Casal di Principe vivono vicende complesse: morti Mario Iovine, Antonio Bardellino, Giuseppe Pucca, finiti in galera altri boss questi comuni sono terra di frontiera, dove i clan si intersecano, si scontrano. A S. Arpino il 5 marzo dell'89 venne arrestato il sindaco per associazione mafiosa. A Casal di Principe lo scontro in atto fra Dc locale e quella provinciale ha provocato allo scudo crociato

un tracollo e lo ha fatto scendere fino al 2,3%. È la dimostrazione di quanto il voto, in questo comune sia inquinato. Casapesenna è un comune alle porte di S. Cipriano di Averara. Poco più di diecimila abitanti, è un centro che viene dominato dal boss Francesco Schiavone detto «Sandokan». Qualche anno fa l'assessore del Pri Antonio Casiano tentò di porre un freno all'infiltrazione della malavita: gli spararono. Solo per un pur caso non morì nell'agguato, ma è rimasto paralizzato. Nelle elezioni comunali del 1990 furono 52 i candidati nel napoletano che risultarono avere stretti legami con i clan. Ventuno di loro sono stati eletti. Lo afferma un rapporto dei carabinieri che individua anche i 14 comuni dove ciò è avvenuto. I consiglieri comunali sciolti da Scotti sono compresi in questa lista; restano, però, altre 11 amministrazioni comunali sulle quali non si è ancora intervenuti. Sono invece cinque le amministrazioni comunali del Casertano sulle quali si è investigato e che non sono state ancora comprese nel provvedimento preso ieri.

A Casal di Principe il vicesindaco offriva la casa per i summit

Sei consiglieri comunali sciolti da Scotti e per ognuno dei centri interessati c'è una storia di camorra da raccontare. Marano è il feudo del clan Nuvoletta, Poggioreale quello dei Galasso, Mondragone è, invece, la terra dei Latorre. Sant'Antimo (il sindaco nell'89 fu arrestato per associazione mafiosa), Casapesenna e Casal di Principe sono zone di «frontiera» dove, morti i capi storici, domina più di un clan.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

Il pm Ilda Bocassini, allontanata nei giorni scorsi dal «pool» antimafia di Milano, ha chiesto di essere esonerata dal processo Il magistrato ha annunciato ieri in aula un ricorso al Csm: «Sono ormai priva dei requisiti di autorevolezza»

Duomo connection, dimissioni polemiche del giudice

Ilda Bocassini, il pm allontanato nei giorni scorsi dal «pool antimafia» della Procura di Milano, ha chiesto di essere esonerata dal sostenere la pubblica accusa nel processo della «Duomo connection». Clamoroso annuncio in aula. La Bocassini, che ricomparirà al Csm e giudica illegittimo anche l'ordine con cui la sua richiesta è stata respinta, dice: «Sono ormai priva dei requisiti di autorevolezza». Illegittimo e inopportuno. Ricorrerò al Consiglio superiore della magistratura», dice e scrive Ilda Bocassini. La sede scelta per rompere il silenzio è un'udienza del processo della «Duomo Connection». L'inchiesta portata avanti con tenacia e con non pochi momenti di asprezza dalla stessa Bocassini. Come in un film americano, la pubblica accusa chiude la parola e il presidente Caccamo gliela concede. È un po' lesa Ilda Bocassini quando comincia a leggere due cartelle scritte a macchina su fogli intestati della Procura di Milano, ma presto la tensione si sposta nell'aula e poi nel palazzo. «Con provvedimento del 27 settembre sono stata estromessa dal «pool» della criminalità organizzata causa, è

stato sostenuto, il mio «individualismo, la carica incontenibile di soggettivismo e di passione... non disponibilità al lavoro di gruppo» nonché la mancanza di fiducia nei confronti di alcuni colleghi ed altre analoghe argomentazioni di carattere esclusivamente personale». Il magistrato non condivide il provvedimento «né nel merito, né nei suoi tempi di adozione» e cioè nel bel mezzo del processo della «Duomo Connection», processo in cui per la prima volta a Milano si dibatte non solo di una «banale» storia di tangenti per lottizzazione edilizia (le funzionari dell'Urbanistica e l'ex assessore socialista Schemmari sono stati rinviati a giudizio rispettivamente per corruzione e abuso in atti d'ufficio), ma

dei difensori degli imputati della «Duomo Connection»; respinge l'accusa di non essere in grado di svolgere un lavoro di gruppo «in un contesto operativo in cui mai si è riusciti a lavorare in équipe e ciò, come potrà dimostrare, non certo per mia colpa». Di qui la richiesta di essere sollevata dal continuare a sostenere l'accusa nel processo in corso. Richiesta respinta, si sa dalla stessa Bocassini «con un ordine scritto di proseguire il dibattimento a mio avviso illegittimo e inopportuno». Il Pm, che non ritiene di poter proseguire ora con «la necessaria serenità», ha già investito del caso il Consiglio superiore della magistratura e la Cassazione. Soddisfatti nell'aula giudiziaria gli imputati e in partico-

liare Coraglia. Il presidente Caccamo commenta al microfono: «Non ci rimane che prendere atto, speriamo che la nostra collega possa essere ancora utile nel «pool» antimafia». E nei corridoi della Procura bocche cucite. Il Procuratore generale, Saverio Borrelli non rilascia un commento, tacciono gli altri magistrati del «pool» antimafia. Qualcuno esprime riserve sui tempi dell'operazione, ma la decisione della Procura in generale non viene messa sotto accusa e tanto più letta come un siluro allo stesso «pool», c'è una certa sorpresa per il modo con cui il Pm ha deciso di dire la sua. È Magistratura Democratica, la corrente a cui la Bocassini appartiene, non ha per il momento preso posizione.

Martelli e Csm divisi sulle nomine dei capiufficio

ROMA. Ultime ore utili per modificare l'articolo 22 del regolamento interno del Csm, nella parte che riguarda il meccanismo che regola l'elezione dei capi degli uffici diretti. Prima di domani mattina, quando il plenum del Consiglio dovrà pronunciarsi sull'argomento, i consiglieri dovranno avere scritto nero su bianco la loro proposta. Nei giorni scorsi la commissione aveva deciso di accontentare il ministro Martelli, che con una lettera aveva minacciato di bloccare tutte le nomine (anche quelle già decise) se il Csm non avesse subito modificato il regolamento, dando maggior potere al ministro e anticipando il suo consenso al momento in cui la commissione propone una rosa di candi-

La vedova Costa: «Accuso quei giudici ma il Csm li copre»

CARLA CHELO

ROMA. Vestito scuro, capelli grigi illuminati da bei gioielli, una tenacia appena appena mascherata dalla parlata musicale delle signore palermitane. Rita Bartoli Costa, vedova del procuratore Gaetano Costa, ucciso dalla mafia il 6 agosto 1980, arriva al Csm alle cinque del pomeriggio, accompagnata dal figlio e dall'avvocato Giuseppe Zupo. Convocata dopo l'accusa ai giudici palermitani di Leoluca Orlando («tengono nei cassetti i prove dei delitti eccellenti») è la terza volta che viene a raccontare al Csm cosa rimprovera ai colleghi di suo marito, colpevoli di aver lasciato solo il procuratore coraggioso, o peggio, di averlo deliberatamente isolato, proprio quando aveva trovato una traccia corposa per risolvere i primi delitti eccellenti. Fino ad ora però la sua fiducia nel Csm non è stata ripagata. Le denunce, ad ogni visita corredate di nuovi dettagli, vengono regolarmente archiviate. «L'ultima volta che sono stata qui - racconta la signora Costa - mi hanno ascoltata con tanta attenzione che mi ero convinto: avrebbero preso in seria considerazione le cose che dicevo. Invece, qualche mese più tardi, ho saputo che le mie denunce erano finite nel calderone di altre accuse sul palazzo di giustizia palermitano e archiviate. Un po' di amarezza per come sono state fatte le indagini sulla morte del marito e sul funzionamento degli uffici giudiziari la signora Bartoli Costa proprio non riesce a trattenere. «L'inchiesta sul periodo che precedette la morte di mio marito dovevano farle subito. Invece la logica è che i morti sono morti e quelli che sono vivi vanno difesi ha detto appena ha saputo che sarebbe stata chiamata a testimoniare per la terza volta. E ricorda anche una delle pagine più avvilenti per i giudici di Palermo: «Prima che uccidessero mio marito - dice - ci fu una riunione di so-

stituti procuratori che sconfessò gli arresti di mafiosi che lui aveva deciso. Non solo, lui aveva chiesto un rapporto alla Guardia di Finanza, in merito all'inchiesta Mattarella, che non ebbe mai. Il consigliere Rocco Chinnici cercò, poi, di riprenderne le fila e la Guardia di Finanza gli mandò solo un sottotenente di prima nomina. Lui allora proseguì da solo. E saltò in aria. Il Csm ha mai indagato su quei magistrati che si riunirono all'insaputa di mio marito? Per molto meno si fanno delle lettere di biasimo. Pessimista è anche Giuseppe Zupo, avvocato di parte civile della famiglia La Torre. Insieme all'avvocato Sorrentino, per conto del Pds, ha scritto una memoria sulle novità emerse in merito al delitto La Torre-Di Salvo per criticare aspramente il lavoro compiuto dal pool antimafia palermitano. Parte delle sue osservazioni sono state riprese anche nei dossier di 19 pagine scritto dall'avvocato Alfredo Galasso e consegnato al Csm una decina di giorni fa. Sono tanti gli esempi di «trascuratezza» e «opportunità mancate» citati nel memoriale che l'avvocato Zupo ha illustrato in un pomeriggio ai consiglieri. Così numerosi che l'audizione, invece di durare mezz'ora, come previsto, è durata molto più a lungo. L'accertamento del Csm proseguirà questa mattina con l'audizione dell'avvocato Sorrentino e del capogruppo del Psi all'assemblea regionale, Turi Lombardo, ingiungendo per avere disposto il trasferimento del sindacalista Bonsignore - subito dopo ucciso dalla mafia - che nelle settimane scorse aveva chiesto di essere ascoltato. Al Csm, Turi Lombardo ha anche scritto una lettera provocatoria. «Spero - dice - che il Consiglio vorrà prestare la stessa attenzione dedicata all'ex sindaco Leoluca Orlando anche al cittadino Lombardo». Dopo l'audizione ha convocato i giornalisti per una conferenza stampa.